

Lo scontro politico



Prima del voto finale passa un emendamento missino
Il dc Bianco: «Ci siamo sbagliati, non volevamo votarlo»
Una mina nel meccanismo della legge: correggerà il Senato?
A favore del testo Mattarella solo Dc, Psi, Psdi e Lega

Riforma, sì della Camera nel caos

L'ultimo pasticcio: collegi uninominali anche all'estero

La Camera approva la riforma elettorale con i voti di Dc, Lega, Psi e Psdi. Contrari Pds, Pri, Pli e Rete, astenuti gli altri. D'Alema denuncia contraddizioni e rischi insiti nel testo varato. E poco prima del voto la Dc fa passare, contro Mattarella e Elia e in combutta col Msi, un «papocchio» che, in contrasto con la Costituzione, crea circoscrizioni nei cinque continenti per eleggere 20 deputati. Se ne riparerà al Senato.

FABIO INWINKL

ROMA. Sempre a mezza strada tra il giallo e la commedia, la legge elettorale per la Camera non si è smentita nel giorno atteso della sua approvazione nell'aula di Montecitorio. Votata in serata da una ibrida, assurda maggioranza che unisce i gruppi più affollati di inquisiti (Dc, Psi, Psdi) alla Lega, e vede contrari il Pds e altri gruppi promotori dei referendum elettorali, la riforma ha registrato proprio in vista del traguardo un «botto» che la dice lunga sullo stato confusionale del vecchio sistema. I deputati democristiani, in combutta con leghisti e missini, hanno approvato - scivolando dalle manovre d'aula fino ad un clamoroso errore di votazione - un emendamento sconcertante, sicuramente in-costituzionale, in materia di voto degli italiani all'estero. Il testo Mattarella introduceva sì questo voto, reso per corrispondenza, ma è passata una norma che crea quattro circoscrizioni nei diversi continenti, per eleggere «in loco» venti deputati in rappresentanza dei

gruppo dei deputati dc: un tempo portavoce dei «pionieri» contro i notabili di partito, oggi leader maneggoni in uno Scudocrociato allo sfascio. Bianco pronuncia un intervento ambiguo e fa votare ai suoi la prima parte dell'emendamento, puramente d'indirizzo. L'obiettivo è quello di approvare un successivo, firmato da alcuni deputati dc, che prevede le modalità di elezione dei nuovi deputati all'estero. Una mossa tesa, con tutta evidenza, a riavviare ancora i tempi operativi della riforma e allontanare l'incubo, per la Dc, di elezioni anticipate. Ma qui avviene l'imprevedibile. Il presidente di turno mette ai voti la seconda parte dell'emendamento Tremaglia, quella dispositiva, e il dc Adriano Ciaffi crede che sia il turno della proposta dilatoria: dal suo banco il presidente della commissione Affari costituzionali leva in sul pollice e il gruppo vota sì, senza avvedersene, alla definizione delle circoscrizioni ai quattro angoli del pianeta. L'emendamento - sono le 13.30 - passa per una ventina di voti, tra gli applausi dei missini. E la frittata. Mattarella perde l'abitudine calma: «È una norma del tutto inapplicabile». Augusto Barbera chiede e ottiene la sospensione della seduta. Torna a riunirsi il comitato ristretto per fronteggiare l'imprevisto (deciderà, in sostanza, di rimettersi ad una provvida correzione da parte del Senato), mentre dilagano i commenti e le battute.

Alla ripresa dei lavori d'aula Gerardo Bianco abbozza una gaffa sortita per dimostrare che la seconda parte dell'emendamento Tremaglia doveva ritenersi «spuntata». Il presidente di turno - è ancora un Labriola ironico, quasi impietoso - ricostruisce la sequenza e boccia la perorazione. Finisce qui l'episodio, ma non l'impressione per un «papocchio» rmanipolato proprio a ridosso del varo di una riforma tante volte definita storica. E, in effetti, dalle dichiarazioni di voto susseguite nell'ultima parte della seduta emerge tutto il limite dell'operazione politica che si è consumata intorno al testo Mattarella. Massimo D'Alema sottolinea che nessuno dei promotori dei referendum è schierato dalla parte di questa legge, che «accentua i rischi del cambiamento senza coglierne le potenzialità positive». Il capogruppo del Pds denuncia il rifiuto della proposta significativa del doppio turno, un modello sperimentato positivamente alle recenti amministrative; e sollecita una ricerca ed un confronto per migliorare la riforma nell'esame a Palazzo Madama. Così congegnata, la legge apre infatti il fianco a logiche di frantumazione localistica, e non a caso trova il consenso leghista. Mario Segni, che annuncia la sua astensione («Una tappa importante, ma non sufficiente»), lancia la campagna per l'elezione diretta del presidente del Consiglio, collegato ad una lista cui potrebbe essere riservato un premio di maggioranza. Va giù pesante la Lega, che accusa Ciaffi di aver svolto trattative, alla vigilia del voto, con una delegazione del Pds; gli uomini di Bossi si autosospendono di conseguenza dalla commissione Affari costituzionali chiedendo la rimozione del suo presidente.



Palazzo Madama, prime votazioni
Oggi o domani la conclusione

Anche il Senato ha scelto il turno unico

NEDO CANETTI

ROMA. A passi velocissimi, l'assemblea di Palazzo Madama si avvia a concludere l'esame del disegno di legge di riforma elettorale del Senato. Tra oggi e domani il voto finale. La giornata è stata ieri occupata dalle votazioni a raffica su articoli ed emendamenti dei primi 4 articoli. Iler ulteriormente abbreviato, con lo stralcio e il rinvio in commissione Affari costituzionali della disciplina della campagna elettorale. È stato il relatore, il pidessino Cesare Salvi, a proporre, con l'adesione del ministro Livio Paladin e dell'assemblea, in modo - ha detto - da dare autonomia normativa a queste disposizioni. Salvi propone, in definitiva, tre testi: la riforma elettorale del Senato, quella della Camera e un testo per la disciplina elettorale per entrambi i rami del Parlamento. L'assemblea prenderà in esame il problema subito dopo il voto sulla riforma.

Senza problemi, sono stati approvati i primi due articoli. Il primo prevede la votazione a turno unico su base regionale, con ripartizione in seggi uninominali (ad eccezione del Molise e della Valle d'Aosta) e tre quarti dei seggi assegnati alle regioni, da eleggere con sistema maggioritario; il restante 25% è ripartito proporzionalmente. Accolti due emendamenti, presentati dalle senatrici di Pds, Dc, Psi, Psdi e Verdi. Tendono ad equilibrare la rappresentanza tra i due sessi. A favore i gruppi proponenti (con qualche defezione). Rifondazione e i multisanti (Msi). Tutto liscio anche per l'articolo due che riguarda le modalità di presentazione delle candidature. Stabilisce che, pena la nullità dell'elezione, nessuno può candidarsi in più di un collegio o, contestualmente, alla Camera e al Senato. Approvato un emendamento di Rifondazione: stabilisce che nessuna sottoscrizione di firme è richiesta per la presentazione di candidati da parte di partiti o gruppi politici che, nell'ultima elezione, abbiano presentato candidature con il proprio contrassegno e facciano riferimento a gruppi parlamentari già costituiti o a gruppi misti.

«Io candidato a Tahiti, Craxi a Hammamet» E il Transatlantico salpò per l'Oceania

ALBERTO LEISS

ROMA. «Io andrò a fare il rappresentante del collegio di Tahiti», dice ridacchiando Augusto Barbera. «E io alle Hawaii», gli fa eco il dc Guglielmo Sciarolo. «Craxi - aggiungono quasi all'unisono - può candidarsi ad Hammamet...». Un po' di ironia, tra i deputati a Montecitorio, frastornati da una giornata di votazioni sulla legge elettorale che non potrà essere ricordata come una delle più gloriose del Parlamento. Oggetto, naturalmente, il clamoroso emendamento Tremaglia, approvato, non si capisce bene se con intenzione consapevole o no, grazie al voto determinante della Dc e del

to a caldo del politologo Giovanni Sartori: «Sono trascollato. Questo indirizzo legislativo è molto complesso e imporrà tempi lunghi», afferma ricordando tanto l'esigenza di votare presto, quanto quella di una legge «ben congegnata». La vicenda, in realtà, ha due aspetti. Uno serio: la questione del voto degli italiani all'estero. Uno meno serio: perché e come si è arrivati ieri a votare l'emendamento missino. Parliamo dall'aspetto meno serio. Si parla di un «lapsus digiti» - di un errore di dito - da parte del dc Ciaffi, che ha dato (col pollice all'insù) una direttiva di voto positivo al suo gruppo senza capire bene che cosa si stava votando. Qualche ora

dopo la votazione, infatti, il capogruppo dc Bianco ha cercato inutilmente di rimettere in discussione la decisione. C'è chi dice, però, che proprio Bianco avesse puntato al passaggio di questa norma, ben sapendo che avrebbe comportato una legge di revisione costituzionale, e quindi una dilatazione notevole dei tempi di attuazione della riforma. Vero, falso? Il dc - commenta sorride il vicecapogruppo del Pds Gianni Pellicani - si dividono in tre categorie. Quelli che non sanno quello che fanno, e che sperano nel perdono divino. Quelli che fanno il doppio gioco e che sperano di prolungare indefinitamente la legislatura. E quelli che vorrebbero

votare subito con la vecchia legge...». Ogni gioco, in queste logiche, è possibile. Ma è un peccato che si sia giocato su un terreno delicato come quello del diritto di voto degli italiani all'estero. Problema aperto da un quarantennale. Non per nulla si è irritato anche il ministro dc alle riforme Elia, ricordando che il governo aveva già presentato un emendamento che poteva risolvere l'annosa questione, con un meccanismo di «delega», senza bisogno di revisione costituzionale, con un voto dato per corrispondenza. Anche Augusto Barbera ricorda l'esistenza di questo emendamento, che il Pds voleva correggere prevedendo l'esercizio del voto

presso le ambasciate italiane. Per lui, l'emendamento Tremaglia può trasformarsi in una «bomba sulla riforma». Però definisce «interessante», con la passione del costituzionalista, il meccanismo previsto per l'elezione diretta dei rappresentanti dei residenti all'estero, nelle quattro «macrocircoscrizioni» per l'Europa, il Nordamerica, il Sudamerica, e l'Oceania-Asia-Africa. Interessante ma non in linea con la Costituzione. E infatti proprio il Pds - come ricorda anche Piero Fassino, responsabile per gli esteri - ha da tempo presentato proprio una legge di revisione costituzionale su questa materia. Ma ieri è stata scelta la via della confusione.

Due milioni i «registrati» nell'elenco dell'Aire Ma sono circa 5 milioni i possibili elettori all'estero

Sono 2.020.551 gli iscritti all'Aire, l'anagrafe degli italiani residenti all'estero. Ma solo dall'88 è stata avviata la registrazione e molti non si sono ancora iscritti. I già «registrati» vivono per la maggior parte in Europa (1.325.868), che verrebbe a costituire la circoscrizione estera più importante. Segue il Sudamerica con 449.365 (a cui si aggiungerebbero i 1.543 dell'America Centrale), gli Usa con 157.801, l'Oceania con 47.058, l'Africa con 34.808, l'Asia con 4.108. In base alla più recente rilevazione (quella della Fondazione Agnelli del '90) i circa 5 milioni di cittadini italiani all'estero, nelle quattro circoscrizioni previste dall'emendamento approvato ieri, sono così suddivisi: 2.192.411 milioni in Europa; 432.254 mila in Usa; 1.811.997 in Sudamerica; 687.955 mila in Oceania-Asia-Africa. Per la registrazione all'Aire è necessario compilare un modulo presso il proprio consolato di residenza. Questo provvede poi ad inviare al Comune di origine dell'emigrante, dove esiste un elenco dell'Aire. Gli elenchi generali sono conservati dal ministero dell'Interno. Il diritto di voto riguarderà solo i cittadini italiani e i loro discendenti, non i 60 milioni di oriundi italiani che si calcola vivono nel mondo.

Due voti, due schede, una preferenza e tutto di domenica

ALBERTO CORTESE

Non uno ma due voti. Per eleggere i 630 deputati di Montecitorio ogni elettore disporrà di due voti da esprimere su due schede distinte. Sulla prima sceglierà solo il nome di uno dei candidati del suo collegio, sulla seconda darà il più tradizionale voto di lista (una croce sul simbolo di un partito, movimento, aggregazione, alleanza...) e, se vuole, una e una sola preferenza. I due voti, come le due schede, sono ovviamente del tutto separati. Il primo contribuirà a determinare la vittoria o la sconfitta di uno dei candidati del collegio, il secondo peserà nella distribuzione di quella quota di seggi (il 25%, 157 in tutto) che la legge prevede siano attribuiti con il «vecchio» sistema proporzionale tra liste concorrenti. Per semplificare, ma non è proprio così, con il primo voto si sceglierà un uomo, con il secondo un partito.

I collegi uninominali. Tutto il territorio nazionale sarà diviso in 473 collegi, tanti quanti sono i seggi della Camera da attribuire con il sistema maggioritario (il 75% del totale). In ogni collegio la corsa sarà di tutti contro tutti. Chi arriva primo, chi prende più voti, vince e sarà eletto. Non ci saranno ballottaggi, recuperi, tempi supplementari. La legge prevede che tutto venga deciso in un solo turno. Si vota infatti in una e in una sola domenica. Basterà un voto, un solo voto in più del

concorrente per essere eletti. Difficile fare previsioni. Ma è evidente che la griglia di partenza, il numero dei candidati, la capacità di ognuno di loro di raccogliere consensi anche al di là degli elettori del proprio partito o della propria area sarà determinante. Sulla scheda, quindi, l'elettore voterà un nome e saprà subito, la stessa notte di domenica, se il suo «preferito» è stato eletto oppure no.

quella con i simboli dei partiti e con lo spazio bianco per un eventuale voto di preferenza. Ma per partecipare alla spartizione una lista deve aver comunque raggiunto almeno il 4% dei voti validi espressi dall'intero corpo elettorale. Una volta stabilito il numero dei seggi spettanti ad ogni lista si vedrà dove, in quale circoscrizione elettorale (il calcolo è piuttosto complesso) quei seggi sono stati conquistati. Quest'ultima operazione è decisiva per conoscere chi, quale candidato sarà eletto. Infatti, se la ripartizione dei 157 seggi della quota proporzionale avviene su base nazionale, la designazione dei candidati vincenti avviene su base circoscrizionale.

Le circoscrizioni elettorali e il voto di preferenza. Le circoscrizioni elettorali (da non confondere con i ben più piccoli e numerosi collegi) sono 27 in Italia e 4 all'estero (Europa, America del Nord, America del Sud, e una per Asia, Africa e Oceania). In linea di massima le circoscrizioni coincidono con le regioni. Ma il Piemonte, il Veneto, il Lazio, la Campania e la Sicilia ne contano due. La Lombardia tre. E qui, nelle circoscrizioni, in queste vaste aggregazioni di elettori, che i candidati ai seggi da ripartire con la quota proporzionale si daranno battaglia. Ma, a differenza del passato, i seggi in palio saranno

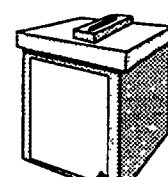
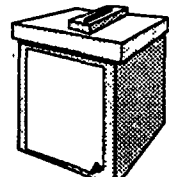
davvero pochi (da un minimo di 2 a un massimo di 11). E, di conseguenza, anche la lista dei candidati di ogni partito non sarà più chilometrica. Il voto di preferenza (unico e, ovviamente, esprimibile solo su questa seconda scheda e non su quella destinata al collegio uninominale) servirà a determinare a quali candidati dovranno andare i seggi eventualmente conquistati dalla lista in quella particolare circoscrizione con la ripartizione della quota proporzionale. Il meccanismo, in realtà, è esattamente lo stesso del sistema elettorale che la legge ha cancellato ma, riguardando solo un quarto degli eletti, la base elettorale per ogni seggio da assegnare sarà decisamente più grande e, di conseguenza, ottenuti un posto a Montecitorio puntando sulla quota proporzionale e sui voti di preferenza non dovrebbe più essere una... passeggiata.

I «collegamenti» e lo «scorporo». I due voti a disposizione di ogni elettore, quello per il collegio uninominale e quello per la ripartizione tra i partiti della quota proporzionale, non sono in effetti del tutto scollegati. Tanto per cominciare chi si candida per un collegio uninominale deve dichiarare preventivamente a quale lista, partito o alleanza

nazionale si «collega». Insomma, niente «cani sciolti», niente sigle effimere. Perché? Perché il «collegamento» preventivo serve ad assicurare l'applicazione di un altro meccanismo correttivo dell'effetto maggioritario: lo scorporo. Di che si tratta? Si tratta di una sottrazione, di uno scorporo appunto, di un certo numero di voti dal botto che i partiti avranno realizzato in tutto il territorio nazionale e all'estero con la seconda scheda, quella per la quota proporzionale. Per ogni vittoria in un collegio uninominale, cioè per ogni seggio della Camera conquistato direttamente con il meccanismo maggioritario, i partiti pagheranno un «pegno», consistente in un certo numero di voti. Quanti? Tutti i voti (più uno) ottenuti dal candidato avversario battuto e piazzatosi secondo. Facciamo un esempio. Il candidato A del partito X vince la battaglia nel suo collegio uninominale. Indipendentemente da quanti voti abbia ottenuto, per vincere gli sarebbe comunque servito un voto in più del candidato B, da lui battuto e piazzatosi secondo. Se B ha raccolto 60 mila voti, dalla cifra nazionale utile per la ripartizione dei 158 seggi della quota proporzionale verranno sottratti al partito A 60.001 voti. Più voti avrà raccolto il primo

dei candidati battuti nel collegio, più voti verranno sottratti al partito del vincitore. In ogni caso i voti sottratti alla lista del candidato A devono essere almeno pari al 25% di tutti i voti validi espressi nel collegio, anche se per B ha votato una percentuale più bassa di elettori. Il meccanismo dello scorporo spiega anche l'obbligo tecnico, più che l'opportunità politica, di una o più circoscrizioni elettorali destinate alla ripartizione dei 157 seggi assegnati con la ripartizione proporzionale. Nessuno tuttavia può candidarsi in più di tre circoscrizioni. E nessuno che si candidi più volte può farlo «collegato» a simboli diversi. Infine un'altra novità: se l'eletto di un collegio si dimette o muore gli elettori di quel collegio saranno chiamati anche nel corso della legislatura ad elezioni suppletive.

Quanto «peserà» il nostro voto. Come espressione di volontà politica il voto di ogni elettore conterà esattamente come prima. Ma, con la scomparsa della proporzionale pura e generalizzata, il suo peso nell'attribuzione dei seggi e negli equilibri parlamentari sarà assai diverso secondo se i risultati elettorali saranno andati in un modo o nell'altro. Esaminiamo alcune delle eventualità più probabili. Il voto che daremo con la scheda destinata al collegio uninominale sarà pesantissimo se contribuirà a far vincere il candidato da noi scelto. In pratica si tradurrà immediatamente in un seggio parlamentare, in un «spicchio» di Montecitorio con tanto di nome e cognome. Conterà assai meno se invece il «nostro» candidato si sarà piazzato secondo. In questo caso avrà piuttosto una valenza negativa, di «opposizione»: nella riparti-



Questa settimana su

IL SALVAGENTE

Aranciate: sai cosa bevi? Te lo dice il nostro test... e inoltre: la Guida «Chimica in tavola»

In edicola da giovedì a 1.800 lire